

VERITÀ NELLA TRADUZIONE

Accuratezza e Pregiudizio nelle Traduzioni del Nuovo Testamento

I Cristiani si affidano alla Bibbia come fonte della verità. Tuttavia, essendo scritta in greco antico, sono costretti a dipendere dall'integrità intellettuale dei suoi traduttori che devono trasporre accuratamente il significato originale del testo.

Purtroppo però, non esiste nessun sistema di sorveglianza editoriale, e persino chi è motivato dalle migliori intenzioni può essere influenzato da pregiudizi che lo porteranno ad una stesura condizionata del testo biblico.

Ci sono molte e diverse traduzioni della Bibbia e non ne esistono due uguali. Chi si è accorto di questo, probabilmente si è allarmato. Quale traduzione è la migliore, la più affidabile e con meno pregiudizi? Il lettore non possiede nessuno strumento per giudicare tali differenze, né informazioni sul perché esistono.

Sorprendentemente, mentre in moltissimi libri un'enorme quantità di tempo è dedicata all'interpretazione, troppo poca attenzione è rivolta alla verifica della qualità delle traduzioni stesse. Malgrado

ciò, i lettori confidano che i traduttori facciano davvero ciò che affermano di fare, cioè, fornire la "verità nella traduzione".

Questo libro non è scritto per sostenere qualche denominazione Cristiana, ma l'Autore è stato spinto a scrivere a causa del suo sconcerto di fronte alla mancanza di accuratezza nella traduzione della Bibbia. Il prof. Jason David BeDuhn con questo libro confronta le nove principali traduzioni del Nuovo Testamento oggi in uso, alla luce dei testi originali greci.

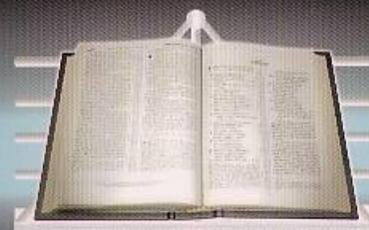
Alla fine di questo studio egli arriva ad affermare che la maggioranza di queste traduzioni è stata infettata dal pregiudizio dei suoi traduttori, in particolar modo in passaggi rilevanti sul piano teologico. Solo una, messa sotto la lente del filologo, è risultata fedele ai testi originali. Al lettore la possibilità di conoscere qual è, "perché il cristiano crede che la salvezza dipende fino a un certo grado dalla comprensione delle verità trovate nella Bibbia" dice il prof. David BeDuhn.

Il prof. Jason David BeDuhn si è laureato in scienze religiose alla University of Illinois. Si è specializzato in scienze bibliche e patristica alla Harvard Divinity School, ha conseguito il dottorato di ricerca delle religioni alla Indiana University e attualmente è professore associato di studi religiosi e responsabile del dipartimento di scienze umane e religiose alla Northern Arizona University.



Jason David BeDuhn

VERITÀ NELLA TRADUZIONE



Accuratezza e Pregiudizio
nelle Traduzioni
del Nuovo Testamento

Divisione Editoria

VERITÀ NELLA TRADUZIONE
Accuratezza e Pregiudizio nelle Traduzioni del Nuovo Testamento

Bibbia Oscar (2000), lo usa ben otto volte, aggiungendo ai sei passi della NR anche quelli Giovanni 6:20 e 18:8.

Sembra dunque piuttosto evidente come sul modo di rendere questi passaggi pesi fortemente il pregiudizio teologico. Solo la TNM evita di tradurre dando una connotazione teologica e si attiene al puro senso lessicale della frase. A questo riguardo rimandiamo alle considerazioni di BeDuhn coloro che hanno criticano l'uso del passato in Giovanni 8:58 ["Prima che Abramo venisse all'esistenza, io ero"] aggiungendo che diverse versioni antiche³⁵, che avevano tempi verbali simili ai nostri, hanno reso questo passo utilizzando il passato. Anche secondo una nota filologica contenuta nel commento esegetico di Mateos e Barreto al Vangelo di Giovanni si legge che la relazione temporale di *prin eimi* in Giovanni 8:58 "si esprime in due modi: prima sono oppure prima ero"³⁶. Per altro, come ha dimostrato BeDuhn, la grammatica permetterebbe altre traduzioni, anche senza utilizzare il passato. Horst Balz per esempio propone "Prima che Abramo nascesse, io *ci sono*"³⁷, che pur mantenendo una certa connotazione teologica (dando l'idea dell'essere eterno) non violenta la sintassi italiana per introdurre un significato lessicale ancora ipotetico, non esistendo alcuna fonte storica contemporanea alla stesura dei Vangeli a testimoniare l'uso, o almeno la comprensione, e chiaramente funzionale alla visione teologica dei traduttori.

³⁵ La *Siriaca curetoniana* del IV secolo, la *Pescitta siriana* del V secolo, la *Georgiana* del V secolo e l'*Etiopica* del VI secolo.

³⁶ J. MATEOS-J. BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico* Cittadella, Assisi 1979, p. 387.

³⁷ H. BALZ, *eimi*, in in *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, a cura di H. BALZ-G. SCHNEIDER, tr. it. Paideia, Brescia 2004 (Introduzione allo studio della Bibbia, 15), 1, col.1044.

CAPITOLO UNDICI

E LA PAROLA ERA ... CHE COSA?

Nei precedenti capitoli, abbiamo capito la grande importanza che rivestono i singoli elementi e la forma dei termini nella traduzione, se ad esempio una parola compare con o senza l'articolo determinativo, com'è legata alle altre parole con l'uso del verbo "essere", e l'ordine in cui è in relazione alle altre parole della frase. La conoscenza e l'abilità che abbiamo raggiunto nei precedenti capitoli, ci hanno preparato ad affrontare un brano dove tutti questi elementi entrano in gioco: Giovanni 1:1.

Per iniziare la nostra analisi sulla questione che ruota attorno alla traduzione di questo passo, vi mostro Giovanni 1:1-2 così come appare nelle nove traduzioni che stiamo comparando.

KJV In the beginning was the Word, and the Word was with God, and the Word was God. The same was in the beginning with God.

In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Lo stesso era nel principio con Dio.

NASB In the beginning was the Word, and the Word was with God, and the Word was God. He was in the beginning with God.

In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Egli era nel principio con Dio.

NAB In the beginning was the Word, and the Word was with God, and the Word was God. He was in the beginning with God.

In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Egli era nel principio con Dio.

NRSV In the beginning was the Word, and the Word was with God, and the Word was God. He was in the beginning with God

Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Egli era nel principio con Dio.

NIV In the beginning was the Word, and the Word was with God, and the Word was God. He was with God in the beginning.

In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Egli era con Dio nel principio.

NW In [the] beginning the Word was, and the Word was with God, and the Word was a god. This one was in [the] beginning with God.

In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio. Questi era in principio con Dio.

LB Before anything else existed; there was Christ, with God. He has always been alive and is himself God.

Prima che esistesse qualsiasi cosa, c'era Cristo, con Dio. Egli è stato sempre vivo ed è Dio stesso.

TEV Before the world was created, the Word already existed; he was with God, and he was the same as God. From the very beginning the Word was with God.

Prima che il mondo fosse creato, la Parola già esisteva; egli era con Dio, ed egli era come Dio. Fin dal principio la Parola era con Dio.

AB In the beginning [before all time] was the Word (Christ), and the Word was with God, and the Word was God Himself. He was present originally with God.

Nel principio [prima di tutti i tempi] era la Parola (Cristo), e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio Stesso. Egli era presente originariamente con Dio.

Rivolgeremo la nostra attenzione alla terza frase del versetto 1: *kai theos en ho logos* (parola-per-parola: "e dio era la parola"). Facendo questo, dobbiamo confrontarci con il problema della mancanza dell'articolo davanti a *theos* ("dio").

Il greco ha solo l'articolo determinativo, come il nostro "il" e non ha l'articolo indeterminativo, "un". In generale, un sostantivo determinato greco avrà la forma dell'articolo determinativo (*ho*), che in inglese diventerà "the" ["il"]. Un sostantivo indefinito greco comparirà senza l'articolo determinativo, e sarà reso in inglese con "a" o "an" ("un" o "uno/una"). Quando traduciamo sostantivi greci che non hanno l'articolo determinativo, con sostantivi inglesi con l'articolo indeterminativo, non aggiungiamo una parola. Stiamo solo ubbidendo alle regole della grammatica inglese che affermano che non possiamo dire "Snoopy è cane" ma dobbiamo invece dire "Snoopy è un cane". Per esempio in Giovanni 1:1c, la frase che stiamo investigando, *ho logos* è "la parola", come tutte le traduzioni hanno reso.¹ Se fosse stato scritto semplicemente *logos*, senza l'articolo determinativo *ho*, lo avremmo tradotto come "una parola".

Similmente, quando abbiamo la forma *ho theos*, come in Giovanni 1:1b e 1:2, abbiamo a che fare con un sostantivo determinato che tradurremmo inizialmente ("lessicalmente") come "il dio"²; ma se fosse scritto semplicemente *theos*, così com'è in Giovanni 1:1c, sarebbe un sostantivo indeterminato che normalmente sarebbe tradotto come "un dio". Per completare la nostra traduzione in inglese, abbiamo bisogno di prendere in considerazione il fatto che l'inglese ha sia un nome comune "dio", che un nome proprio "Dio". Noi usiamo il nome proprio "Dio" come un nome, senza né un articolo determinativo né un artico-

lo indeterminativo, anche se un nome è un sostantivo determinato. In qualità di sostantivo determinato, "Dio" corrisponde al greco *ho theos* (lessicalmente "il dio"), che è anche usato spesso come nome proprio "Dio" sia nel Nuovo Testamento che nella letteratura greca dello stesso periodo. Così in Giovanni 1:1b e 1:2 è perfettamente corretto celare l'articolo "il" davanti a "dio" e dire che la Parola era "con Dio" (letteralmente "con il dio"). Ma che dire dell'indeterminato *theos* in Giovanni 1:1c? Questo non corrisponde al nome proprio determinato "Dio" ma al sostantivo indeterminato "un dio".

In greco, se omettiamo l'articolo davanti a *theos* in una frase come quella di Giovanni 1:1c, allora il lettore presume che significhi "un dio". Il genere di frase che stiamo analizzando è con il verbo essere, dove il predicato nominale (*theos*) è nella stessa forma (lo stesso "caso") del soggetto (*ho logos*). In questa forma del soggetto ("nominativo"), l'articolo determinativo è davvero indispensabile per rendere il sostantivo determinato.³ La sua assenza rende *theos* del tutto differente dal determinato *ho theos*, tanto differente quanto lo è "un dio" da "Dio". In altre parole, Giovanni usa l'indeterminato *theos* in una maniera distinta rispetto alla forma determinata *ho theos*. Questo è evidente non solo per le forme distinte che prendono le parole, ma anche dal contesto nel quale queste forme distinte sono impiegate. Giovanni dice da una parte che la Parola "era con" *ho theos*, "Dio", mentre d'altro canto che la Parola "era" *theos*, "un dio". È sorprendente, quindi, che la maggior parte delle traduzioni che stiamo confrontando non prendono in considerazione questa precisa distinzione, e traducono invece parole diverse come se fossero esattamente uguali.

L'articolo determinativo può essere usato in greco anche quando non è necessario per evidenziare una precisa parola, per intendere che si sta ancora parlando riguardo alla stessa cosa di cui si stava parlando prima. Avendo introdotto "Dio" e "la Paro-

la", Giovanni userebbe l'articolo determinativo per aiutare i suoi lettori a tener conto del fatto che lui sta ancora parlando dello stesso Dio e della stessa Parola. Ma avendo menzionato "Dio" già in 1:1b ("la parola era con Dio"), Giovanni non usa più l'articolo determinativo con *theos* prima di 1:2 "questi era con Dio", saltando oltre il *theos* di 1:1c "la parola era un dio". Siamo portati a concludere che questo *theos* intermedio, non è esattamente la stessa cosa del "Dio" di 1:1b e 1:2.

Se Giovanni avesse voluto dire che "la Parola era Dio", così come riportano molte traduzioni inglesi, avrebbe potuto farlo molto facilmente, aggiungendo semplicemente l'articolo determinativo "il" (*ho*) alla parola "dio" (*theos*), rendendo "il dio" e di conseguenza "Dio". Egli avrebbe semplicemente scritto *ho logos en ho theos* (parola-per-parola: "la parola era il dio"), oppure *ho logos ho theos en* (parola-per-parola: "la parola il dio era"). Ma non lo ha fatto. Se non lo ha fatto Giovanni, perché dovrebbero farlo i traduttori?

I colpevoli sembrano essere i traduttori della KJV. Come ho detto prima, questi traduttori avevano molta più familiarità e consuetudine con la loro Vulgata latina che con il greco del Nuovo Testamento. Erano abituati a comprendere i vari brani basandosi sulla lettura in latino, e questo influì sul modo in cui lessero gli stessi brani in greco. Il latino non ha né articoli determinativi, né indeterminativi. Così il nome definito "Dio" e il nome indefinito "dio" sembravano esattamente uguali in latino, e in Giovanni 1:1-2, chiunque avrebbe visto tre ripetizioni di ciò che sembrava essere la stessa parola, piuttosto che due forme distinte usate in greco. Se un nome latino è definito o indefinito, si determina solamente dal contesto, e questo significa che è aperto all'interpretazione. L'interpretazione di Giovanni 1:1-2 che ora si trova nella maggior parte delle traduzioni inglesi era ben radicata nel pensiero dei traduttori della KJV, basata su una lettura millenaria del latino che sopraffaceva la loro attenzione

nei riguardi delle sottili distinzioni del greco. Dopo che la traduzione della KJV divenne la versione predominante e s'incise nella mente di tutti i lettori di lingua inglese della Bibbia, furono avanzate varie argomentazioni per sostenere la traduzione di Giovanni 1:1c della KJV di "la Parola era Dio", e per giustificare la ripetizione nelle traduzioni più recenti e presumibilmente più accurate. Ma nessuna di queste argomentazioni può resistere ad un attento scrutinio.

Tentativi di difendere la traduzione tradizionale

Alcuni sostengono che poiché la terza frase di Giovanni 1:1 è una frase con il verbo essere che fa uso di un ordine di parole invertito (secondo la consuetudine dell'inglese), e dove soggetto e predicato nominale compaiono entrambi in forma di "soggetto", Giovanni *dovette* omettere l'articolo determinativo davanti a "dio" poiché in altro modo il lettore non avrebbe potuto sapere se "dio" era il soggetto oppure apparteneva al predicato della frase. Questo è un ragionamento strano. L'inglese non richiede solo il soggetto di una frase, e non il predicato nominale, per avere l'articolo determinativo, e neppure il greco lo richiede. Nella frase "L'uomo con il completo è il presidente", "l'uomo con il completo" è il soggetto e "il presidente" è il predicato nominale. Lo sappiamo anche se entrambi i sostantivi sono determinati.

Ciò che l'inglese ottiene attraverso l'ordine delle parole, il greco lo raggiunge con il contesto. Dobbiamo solo gettare uno sguardo nel Vangelo secondo Giovanni per trovare altre frasi con il verbo essere, dove sia il soggetto del nome che il predicato nominale hanno l'articolo determinativo, e notare che in nessuna di queste c'è confusione fra il soggetto e il predicato.⁴ Nello stesso identico modo, sappiamo che "la Parola" è il soggetto della terza frase di Giovanni 1:1, perché nelle frasi immediata-

mente precedenti "la Parola" era il soggetto in discussione. Giovanni può anche correre il rischio di rendere il soggetto e il predicato nominale formalmente identici, perché è il contesto che li differenzia in modo sufficiente. Dunque, non c'è nessuna validità nell'argomentazione secondo cui Giovanni fu costretto ad omettere l'articolo determinativo davanti a "dio" per permettere al lettore di identificare il soggetto della frase.

Altri hanno detto che *theos* non richieda l'articolo determinativo per essere definito, e che ci sono esempi di *theos* privi di articolo usati come definiti nel Nuovo Testamento. Mentre questo può esser vero per *theos* privo di articolo nei casi genitivi o dativi, due forme che liberamente dispensano l'articolo, non è il caso di *theos* privo di articolo al caso nominativo, la forma usata in Giovanni 1:1c. Il caso nominativo in greco, rispetto agli altri casi, è molto più dipendente dall'articolo determinativo per contrassegnarne la determinazione. Esiste una serie molto limitata di elementi precisi che possono contrassegnare un nominativo *theos* privo di articolo determinativo. Questo include la presenza di un annesso pronome possessivo (Giovanni 8:54; 2 Corinti 6:16), l'uso di un sostantivo nella forma appellativa (la funzione "vocativa" Romani 9:5; 1 Tessalonicesi 2:5), e l'associazione del sostantivo con la numerazione "uno". (1 Corinti 8:6; Efesini 4:6; 1 Timoteo 2:5) Nessuno di questi precisi elementi è presente in Giovanni 1:1c, e questo insieme ai rimanenti undici esempi di *theos nominativo* privo di articolo nel Nuovo Testamento che sono indefiniti. (Marco 12:27; Luca 20:38; Giovanni 1:18; Romani 8:33; 1 Corinti 8:4; 2 Corinti 1:3; 2 Corinti 5:19; Galati 6:7; Filippesi 2:13; 2 Tessalonicesi 2:4; Rivelazione 21:7) Torneremo su questi esempi.

Un'altra argomentazione usata in difesa della traduzione tradizionale di Giovanni 1:1 è basata sulla cosiddetta "Regola di Colwell". Questa è un'ipotetica regola della grammatica greca scoperta dal grande studioso biblico E. C. Colwell. Colwell, in-

trodusse la sua regola nell'articolo "A Definite Rule for the Use of the Article in the Greek New Testament". Basandosi su un campionamento di brani del Nuovo Testamento, Colwell formulò la sua regola come segue: "Un predicato nominale determinato ha l'articolo quando segue il verbo; e non ha l'articolo quando precede il verbo". (Colwell, pagina 13) Sorgono due problemi sull'uso della "Regola di Colwell" prima di discutere la validità nella tradizionale traduzione di Giovanni 1:1. Il primo problema è che la regola non fa nulla per stabilire se un sostantivo sia definito o meno. Il secondo problema è che la regola è sbagliata.

La "Regola di Colwell" si applica a frasi col verbo essere, dove un sostantivo soggetto e un predicato nominale appaiono entrambi nella forma nominativa ("soggetto"). Un sostantivo predicato in questa forma è denominato "predicato nominativo" poiché, sebbene sia nella forma nominativa, funziona come parte del predicato della frase. La "Regola di Colwell" afferma che in greco, quando abbiamo un sostantivo predicato definito in una frase con il verbo essere (cioè, che normalmente ha l'articolo determinativo, *ho*), se lo poniamo davanti al verbo, l'articolo determinativo è rimosso, anche se il sostantivo mantiene il suo significato definito. Colwell non sa perché l'articolo viene tolto quando un sostantivo predicato definito è scritto davanti al verbo, ma afferma che è così. Se Colwell è nel giusto, allora "dio" potrebbe essere determinato in Giovanni 1:1 anche se non ha l'articolo determinativo. La "Regola di Colwell" non può dimostrare che "dio" è un sostantivo determinato in Giovanni 1:1c, ma se la regola fosse valida, potrebbe creare l'eccezione che ci sono predicati nominativi definiti che non hanno l'articolo.

Ma la "Regola di Colwell" non è una regola valida nella grammatica greca. Non si deve guardare molto lontano per trovare esempi di sostantivi predicati definiti che *non* perdono il loro articolo quando sono messi davanti al verbo, cioè, esempi che non obbediscono alla "Regola di Colwell". In Giovanni

6:51, Gesù dice: *ho artos de hon egō dōsō hē sarx mou estin*, "Il pane che io darò è la mia carne" (parola-per-parola: "il pane ora che io darò la carne di me è"). Il predicato nominale "carne" (*sarx*) è scritto con l'articolo determinativo "la" (*hē*) davanti al verbo "è" (*estin*). In Giovanni 15:1, Gesù dice *ho patēr mou ho geōrgos estin*, "Mio Padre è il contadino" (parola-per-parola: "il padre di me il contadino è"). Il predicato nominale "contadino" (*geōrgos*) è scritto con l'articolo determinativo "il" (*ho*) davanti al verbo "è" (*estin*). In Giovanni 20:15, quando Maria incontra Gesù resuscitato, ella pensa che *ho kēpouros estin*, "egli è il giardiniere". Di nuovo, il predicato nominale è scritto con l'articolo determinativo davanti al verbo. E in Giovanni 21:7 e 21:12, ritroviamo l'espressione ripetuta *ho kurios estin*, "È il Signore" dove nuovamente il predicato nominale è scritto con l'articolo determinativo davanti al verbo. È dunque ovvio, solo sulle basi dell'evidenza del Vangelo secondo Giovanni, che quando Colwell afferma che: "Un predicato nominale determinativo [...] non ha l'articolo quando precede il verbo" è in errore.⁵

Colwell stesso trovò quindici eccezioni alla sua "precisa regola" nel Nuovo Testamento, quindici predicati nominali che avevano l'articolo determinativo anche se erano davanti al verbo.⁶ Secondo le parole di Nigel Turner, benché la Regola di Colwell "può riflettere una tendenza generale non è in alcun modo assoluta". (Turner, pagina 184) Questa è una dichiarazione elegantemente attenuata. Queste quindici eccezioni da sole, mostrano che la "Regola di Colwell" non è affatto una "regola".

Noi tutti abbiamo sentito l'espressione "l'eccezione che conferma la regola". Ma, in generale, le eccezioni *smentiscono* la regola. La sola "eccezione che conferma la regola" è quella per la quale può essere trovata una spiegazione sul perché la regola non si applica in quel caso. Ma nessuna spiegazione è evidente per le eccezioni alla "Regola di Colwell". Invece, sembra che Colwell fosse abile nel presentare la sua "regola" solo met-

tendo da parte una gran quantità di prove che dimostravano che non c'era nessuna regola simile nel greco antico.

L'errore di Colwell, come accade spesso nel campo della ricerca, è radicato in un metodo scorretto. Egli iniziò raccogliendo tutti i predicati nominali nel Nuovo Testamento che considerava definiti nel significato, e poi, quando alcuni di loro risultavano indeterminati in greco, egli si rifiutava di riconsiderare le sue vedute, ma invece inventava una regola per spiegare perché la sua comprensione soggettiva rimanesse vera, anche se le regole conosciute della grammatica greca suggerivano altro. Bisogna notare che egli aveva già deciso che i predicati nominali che stava considerando erano determinati, basandosi sulla sua interpretazione del loro significato piuttosto che sulla presenza o assenza dell'unico sicuro indicatore della determinatezza in greco: l'articolo. La sua predeterminazione di determinatezza rese il suo intero studio autoreferenziale.

Colwell decise che i sostantivi che stava considerando erano determinati prima di iniziare la sua ricerca. Egli non era preparato a cambiare il suo pensiero al riguardo. Così quando i sostantivi che lui pensava fossero determinati si mostravano senza l'articolo determinativo, egli asseriva che alcune regole grammaticali dovevano causare la soppressione dell'articolo. Egli non prese mai in considerazione la possibilità che l'articolo non era lì semplicemente perché il sostantivo non era determinato. Sembra che Colwell fosse fuorviato da come le cose si possono dire in inglese. Se una certa espressione è determinata in inglese, egli supponeva che fosse determinata anche in greco, senza tener conto di ciò che suggeriva la grammatica. Naturalmente, Colwell sapeva perfettamente che il greco comunicava il significato in modi diversi rispetto all'inglese. In questo caso, era come se un'inconscia abitudine mentale interferisse con la sua consueta abile conoscenza. Era un pregiudizio derivato dal suo uso giornaliero dell'inglese.

L'originaria e imperfetta "Regola di Colwell" è stata ulteriormente peggiorata attraverso gli anni, grazie al suo travisamento. Notate che, secondo Colwell, la sua "regola" gli permette di spiegare perché un sostantivo che voi già conoscete (in qualche modo) essere determinato si scopre a volte senza l'articolo determinativo. La "regola" non fa nulla per permettere di determinare se un sostantivo è, o non è, determinato. Anche se la "Regola di Colwell" fosse vera, dovrebbe almeno ammettere la possibilità che un predicato nominale senza l'articolo davanti ad un verbo è indeterminato. Non potrebbe mai provare che la parola è determinata. Ma poiché la regola non lascia modo per distinguere fra un predicato nominale determinato e indeterminato prima di un verbo, molti hanno frainteso rendendo tutti i predicati nominali determinati davanti al verbo.

Metzger erroneamente dice che la regola di Colwell "richiede la versione '... e la Parola era Dio'". (Metzger 1953, pag. 75) S. Kubo e W. F. Specht, nel libro *So Many Versions? Twentieth-century English Versions of the Bible*, dicono: "È vero che qui, il greco non ha l'articolo davanti a 'Dio'. Comunque, poiché in questo versetto in greco *theos* (Dio) è un predicato nominale e precede il verbo e soggetto, esso è determinato, poiché un predicato nominale determinato quando precede il verbo non prende mai l'articolo in greco". (Kubo e Specht, pag. 99) Anche Colwell riportò quindici esempi dal Nuovo Testamento che andavano contro il "mai" di Kubo e Specht. Poiché molti lettori della Bibbia confidano sulle opinioni di persone come Metzger, Kubo e Specht, è facile capire perché il pubblico sia mal informato riguardo alla valutazione delle traduzioni della Bibbia.

Accurata comprensione di Giovanni 1:1

J. Harner, nell'articolo, "*Qualitative Anarthrous Predicate Nouns: Mark 15:39 and John 1:1*", offre una più attenta e

precisa analisi dello stesso tipo di frasi studiate da Colwell. Harner non precisa prima quali predicati nominali sono determinati. Egli analizza tutti i predicati nominali senza l'articolo determinativo, e confronta quelli che appaiono prima del verbo con quelli che appaiono dopo il verbo. Basandosi sulla sua analisi, egli conclude che: "i predicati nominali senza articolo che precedono il verbo possono funzionare soprattutto per esprimere la natura o il carattere del soggetto, e questo significato qualitativo può essere più importante rispetto alla questione se il predicato nominale stesso dovrebbe essere considerato come determinato o indeterminato". (Harner 1973, pagina 75) In altre parole, il greco ha un modo particolare di esprimere la natura o il carattere di qualcosa che impiega i predicati nominali davanti al verbo e senza l'articolo, proprio come in Giovanni 1:1. La natura o carattere del *ho logos* ["la Parola"] è *theos* ["divino"].

Secondo la mia opinione, Harner definisce con successo il caso che il predicato nominale senza l'articolo posto davanti al verbo tende ad avere una funzione qualitativa. In altre parole, tali sostantivi descrivono o definiscono il carattere del soggetto della frase. Ma Harner non riesce a dimostrare che questa è sempre la funzione del predicato nominale davanti al verbo, o che questa è una funzione che non si trova nel predicato nominale posto dopo un verbo.⁷ In altre parole, io penso che Harner abbia scoperto un importante uso dei predicati nominativi senza articolo, ma niente che in qualche modo dipenda dalla posizione del sostantivo relativamente al verbo.

In generale, la funzione dei predicati nominali indeterminati, prima o dopo il verbo, è quella di identificare la classe o la categoria al quale il soggetto appartiene. A volte si dà rilevanza all'identità o all'appartenenza, a volte al carattere o alla qualità. Io penso che una funzione scivoli facilmente nell'altra, e che non possano essere distinte in alcun modo significativo. In ogni caso, in inglese, le frasi indeterminate sono più affini al si-

gnificato qualitativo di Harner di quanto lo siano le frasi determinate e Harner stesso spesso congeda come impossibile la traduzione determinativa dei brani recanti il significato qualitativo.

Giovanni usa questa costruzione cinquantatré volte. Su questo esempio, Harner sostiene che ci sono quaranta casi dove il senso qualitativo della parola è più importante per il significato sia rispetto alla determinatezza che all'indeterminatezza. Nella maggior parte dei casi, comunque, un traduttore sarà obbligato a scegliere se usare "il" o "un". Naturalmente questo non può essere evitato. Harner fa del suo meglio per non sfidare direttamente la "Regola di Colwell", ma in ultima analisi occorre farlo con il fine di comunicare il senso qualitativo che Harner dibatte per un pubblico di lingua inglese. Se è usato l'articolo "il", con questi predicati nominali, il senso qualitativo andrà perso. L'uso di "un" trasmette questo senso qualitativo.

Per esempio, in Giovanni 4:19 dobbiamo tradurre "Tu sei un profeta" non "Tu sei il profeta". In Giovanni 8:48 è "Tu sei un Samaritano" non "Tu sei il Samaritano". In Giovanni 9:24 la traduzione è "Quest'uomo è un peccatore" non "Quest'uomo è il peccatore". In Giovanni 12:6 dev'essere "Lui era un ladro", non "Lui era il ladro". Notate che questa non è una questione su come diciamo determinate cose in inglese dettate dal significato dal greco, ma su come poter scegliere l'inglese che meglio comunica ciò che il greco afferma. Così, per esempio, in inglese possiamo dire "Tu sei un discepolo di quell'uomo", oppure "Tu sei il discepolo di quell'uomo"; ma il greco di Giovanni 9:28 usa l'indefinito, e dovremmo fare così anche noi. "Il discepolo" sarebbe un'identificazione; "un discepolo" è una caratterizzazione, e questo è ciò che Harner intende con la funzione "qualitativa" di una tale espressione.

Harner afferma che il predicato nominale senza articolo davanti al verbo non può essere definito in Giovanni 1:14; 2:9; 3:4; 3:6 (due volte); 4:9; 6:63; 7:12; 8:31; 8:44 (due volte);

8:48; 9:8; 9:24-31 (5 volte); 10:1; 10:8; 10:33-34 (due volte); 12:6; 12:36; 18:26; 18:35. L'ultimo versetto di questa lunga lista è un buon punto di partenza per poter esplorare la struttura delle frasi come Giovanni 1:1c e il significato che esse vogliono trasmettere. Lo sfondo è lo scambio avvenuto tra Pilato e Gesù. In Giovanni 18, versetto 35, Pilato chiede: "Sono io un Giudeo?" (*egō Ioudaios eimi*). Il predicato nominale qui appare davanti al verbo e senza l'articolo, come avviene anche in Giovanni 1:1c, e chiaramente è indefinito nel significato, cioè "un Giudeo". Due versetti più avanti, egli chiede a Gesù, "Sei tu un re?" (*basileus ei su*). Qui è esattamente riportata la stessa sintassi di Giovanni 1:1 - il predicato nominale precede il verbo, il soggetto lo segue, e al predicato nominale manca l'articolo determinativo. Eppure Pilato sta chiedendo se Gesù è "un re", non "il re". La risposta di Gesù nello stesso versetto usa la stessa costruzione di base: "Tu dici che io sono un re" (*su legeis hoti basileus eimi*). Mentre la storia continua, gli oppositori di Gesù forniscono, attraverso il racconto di Giovanni, una lezione fondamentale sulla distinzione tra le costruzioni determinative e indeterminative in greco. Vedendo le parole affisse sopra il Gesù crocefisso, essi dicono a Pilato: "Non scrivere 'Il re dei giudei'", ma ciò che egli ha detto, "Io sono un re dei Giudei". (Giovanni 19:21) Essi tentano di dividere Gesù dal titolo regale in due mosse: primo, chiarendo che è semplicemente una sua rivendicazione, e secondo, cambiando il titolo stesso da "il re" (*ho basileus*) in "un re" (*basileus* senza l'articolo davanti al verbo essere).

Ci sono diversi altri esempi omissi da Harner. In Giovanni 6:60 abbiamo una frase costruita esattamente come Giovanni 1:1c che contiene ugualmente *ho logos* (che qui significa semplicemente "il detto" o "l'insegnamento") come soggetto: *sklēros estin ho logos houtos*, "Questo linguaggio è duro" (parola-per-parola: "difficile è la parola questa"). Notate quanto assomigli questo a Giovanni 1:1c. Il soggetto è *ho logos*, con l'ar-

ticolo, che segue il verbo essere, proprio come in Giovanni 1:1c. Nel significato, il predicato nominale è indefinito. Sappiamo questo sia per la mancanza di un articolo determinativo, che dal più ampio significato contestuale della frase. Il discorso che Gesù ha pronunciato non è l'unico ed il solo discorso difficile da lui pronunciato, ma è uno di questi. In altre parole, è un discorso difficile. Dunque, nello stesso modo, in Giovanni 1:1, la Parola non è il solo e l'unico Dio, ma è un dio, o essere divino. So che questo può suonare strano e può anche sembrare impossibile che sia uscito dalla penna di uno scrittore cristiano. Ma il fatto rimane che questo è ciò che scrisse Giovanni. Il suo proposito nel far questo fu, almeno in parte, evitare il concetto che Dio Padre si fosse incarnato in Cristo. Colui che si incarnò fu in qualche modo distinto da "Dio" pur essendo "un dio".

Giovanni 4:24 fornisce un altro esempio della stessa costruzione di Giovanni 1:1c, con la sola eccezione che il verbo essere è omissso perché non necessario: *pneuma ho theos*, "Dio (è) uno spirito". Frequentemente gli scrittori greci omettono per brevità il verbo essere, come fa qui Giovanni. Se sostituiamo il verbo implicito, avremmo *pneuma estin ho theos* oppure *pneuma ho theos estin*. In un caso o nell'altro, il soggetto è evidenziato dall'articolo, e il predicato nominale compare davanti al verbo senza l'articolo in un chiaro senso *indeterminativo*. Che "spirito" sia qui indeterminato è confermato dal contesto. Nell'affermazione di Gesù rivolta alla Samaritana, il significato "Dio è lo spirito" non ha senso, poiché non c'è stata alcuna identificazione o spiegazione di ciò che "lo spirito" potrebbe essere. Invece, egli sta usando "spirito" per caratterizzare Dio, per descriverlo come uno spirito piuttosto che un essere materiale.

La corretta traduzione indeterminata "Dio è uno spirito" è data dalla KJV, dall'AB e dalla NW. Sia la KJV che l'AB confondono il senso della frase, mettendo "Spirito" con la lettera maiuscola come fosse un nome proprio; la NAB fa lo stesso.

La NRSV, la NIV e la NASB hanno "Dio è spirito" e sembrano usare "spirito" nel senso di una sostanza, vale a dire, come "il vaso è di peltro". Il secondo significato è in accordo con il senso indeterminativo che si trova nella KJV, nell'AB e nella NW, e tale accordo è confermato dal fatto che la NRSV, la NIV e la NASB non mettono in maiuscolo "spirito". La NAB e la TEV hanno "Dio è Spirito" mettendo in maiuscolo "spirito" come se in questa frase fosse un nome proprio, che invece non lo è. Per essere un nome proprio, la parola greca "spirito" avrebbe bisogno di avere l'articolo determinativo, che invece non c'è in Giovanni 4:24. I traduttori della NAB e della TEV commettono in Giovanni 1:1, e cioè, cambiano una caratterizzazione in una identificazione.

Questo ci riporta a Giovanni 1:1. Harner mostra che, se Giovanni avesse voluto dire "La Parola era Dio" egli avrebbe scritto *ho logos ēn ho theos*. Ma non lo ha fatto. Se avesse voluto dire "La Parola era un dio" avrebbe scritto *ho logos ēn theos*. Ma non lo ha fatto. Invece Giovanni prese il predicato nominale senza articolo e lo pose davanti al verbo, il che suggerisce ad Harner che Giovanni non fosse interessato alla determinazione o all'indeterminazione, ma al carattere e alla qualità della Parola. Ad ogni modo, Harner conclude che "Non c'è alcuna base per considerare determinato il predicato *theos*", e "In Giovanni 1:1 penso che la forza qualitativa del predicato sia così rilevante che il nome non può essere considerato determinato". (Harner 1973, pagine 85 e 87) Dunque, benché Harner tenti con tutte le forze di rispettare Colwell e di non proporre il suo articolo come una confutazione della "Regola di Colwell", egli alla fine deve riconoscere che il carattere qualitativo di questo genere di frase preclude la determinazione del nome. Se Harner è nel giusto, allora non può esserlo anche Colwell, e viceversa.

Harner rigetta totalmente le traduzioni "la Parola era Dio" (KJV, NASB, NAB, NRSV e NIV) o "Egli era come Dio"

(TEV) come traduzioni inaccurate di Giovanni 1:1c. (Harner, pag. 87) Egli dà un autorevole benestare alla traduzione "la Parola era divina", e allo stesso tempo offre anche altre proposte. Anch'io mi sento a mio agio con questa traduzione, poiché comunica nell'idioma inglese ciò che il testo originale dice nell'idioma greco. Ciò che Harner chiama funzione "qualitativa" dei predicati nominali del greco, e ciò che io chiamo "l'espressione di classe" del greco, sono fondamentalmente la stessa cosa. Una persona che scrive una frase in questo modo ci sta dicendo che il soggetto appartiene alla classe o categoria rappresentata dal predicato nominale; l'auto è una Volkswagen. In inglese, facciamo la stessa cosa usando quello che noi chiamiamo "aggettivo predicativo". Possiamo dire "Giovanni è una persona vivace", oppure possiamo dire "Giovanni è vivace". L'ultima frase è un esempio di un aggettivo predicativo, e vediamo che significa esattamente la stessa cosa come se avessimo detto "Giovanni è una persona vivace". Entrambe le frasi pongono Giovanni nella categoria delle persone vivaci, ma una lo fa usando una frase sostantiva ("una persona vivace") mentre l'altra usando un aggettivo ("vivace"). Così se il senso di "la Parola era un dio", o "la Parola era un essere divino" è che la Parola appartiene alla categoria degli esseri divini, allora possiamo tradurre la frase come "la Parola era divina".⁸ Il significato è lo stesso, ed è riassunto bene da Harner in questi termini "*ho logos* ... aveva la natura di *theos*". (Harner, pagina 87)

Quando si paragona la proposizione chiave di Giovanni 1:1 nelle nove traduzioni, troviamo che tutte queste traduzioni eccetto una, danno alla parola "dio" un senso determinato, anche se alla parola greca *theos* manca l'articolo necessario per renderla determinata. Sorprendentemente, solo una, la NW, aderisce al significato letterale del greco, e traduce "un dio".

I traduttori della KJV, della NRSV, della NIV, della NAB, della NASB, dell'AB, della TEV e della LB si avvicinano

tutti al testo di Giovanni 1:1 credendo già certe cose riguardo alla Parola, certe semplificazioni dogmatiche del credo, sulla caratterizzazione giovannea della Parola, e si assicurano che la traduzione ne esca in conformità con le loro convinzioni. Il loro pregiudizio è stato rafforzato dalla cultura dominante della traduzione familiare della KJV, la quale risuonando nelle loro orecchie, li ha portati a vedere "Dio" dove Giovanni stava parlando più sottilmente di "un dio" o "un essere divino". Ironicamente, alcuni di questi studiosi fanno presto ad addebitare alla NW un "pregiudizio dottrinale" per aver tradotto il versetto letteralmente, perché liberi dall'influenza della KJV hanno seguito il senso più ovvio del greco.⁹ È possibile che i traduttori della NW si siano accostati all'opera di traduzione di Giovanni 1:1 con così tanto pregiudizio quanto lo hanno fatto gli altri traduttori. Se così fosse, allora in questo caso il loro pregiudizio corrisponde ad una traduzione più accurata del greco.

Come può esserci "un dio" nella Bibbia?

L'obiezione che può essere fatta è che, nel contesto della Bibbia, c'è un solo Dio e perciò qualunque riferimento a *theos* dev'essere riferita all'unico vero Dio. Ma piuttosto che presumere dei limiti su come gli autori biblici usarono una parola come *theos*, un'idea migliore è analizzare realmente la questione e scoprire i fatti.

Il sostantivo *theos* ("dio") nella forma nominativa ("soggetto") è usato ben duecentonovantotto volte nel Nuovo Testamento. In duecentosettantaquattro di queste ripetizioni, viene usato l'articolo determinativo. L'articolo determinativo specifica che il riferimento è a "il dio", che è, "Dio", con tre eccezioni. In 2 Corinti 4:4, Paolo si riferisce al "dio di questa era", intendendo Satana. In Filippesi 3:19, egli parla di coloro per i quali "il dio è il ventre". Qualcuno potrebbe discutibilmente tradurre

questo in "Dio è il ventre". Atti 14:11 parla de "gli dei" al plurale, riferendosi al panteon del paganesimo greco-romano. L'espressione mostra che "dio" può essere usato nel Nuovo Testamento come parte del gergo dei tempi in cui fu scritto. Le persone intorno ai primi cristiani parlavano di "dèi", e gli autori del Nuovo Testamento usarono questo linguaggio per comunicare idee importanti.

La grande percentuale di *theos*, presente con l'articolo determinativo, confrontata con quella presente senza articolo, non è particolarmente sorprendente. Il Nuovo Testamento è tutto incentrato su Dio, dunque è naturale che se ne parli molto di più rispetto ad un altro "dio". Il numero elevato suggerisce anche che, nonostante tutta la varietà di stili ed espressioni trovate fra i libri del Nuovo Testamento, c'è un modo standard per riferirsi a Dio, cioè, *ho theos*. Questo è vero se "Dio" viene prima o dopo un verbo, se è all'inizio o alla fine della frase. Variazioni nell'ordine delle parole non hanno molto impatto su questo modo standard di riferirsi a Dio.

In soli ventiquattro dei duecentonovantotto usi di *theos* nel Nuovo Testamento l'articolo è assente. Daremo un'occhiata alla selezione di questi usi per vedere perché "un dio" è usato nel Nuovo Testamento con uno scopo particolare. Negli esempi che seguono, lo scopo per usare "un dio" è lo stesso di quello in Giovanni 1:1, ovvero caratterizzare o classificare il soggetto della frase. Il fatto che il soggetto della maggior parte di queste frasi è l'essere chiamato dai cristiani con il nome "Dio" (ma anche "Signore", "Padre", ecc.) non dovrebbe permettere di oscurare il fatto che lo scrittore sta descrivendo questo essere come un tipo particolare di "dio", o interpretare per qualcuno il ruolo di un "dio", usandone qualità, carattere o classe indeterminati.

Luca 20:38 dice: "Ma egli non è un dio dei morti" (*theos de ouk estin nekrōn*). Notate che in questo versetto *theos* è prima del verbo (*estin*), proprio come in Giovanni 1:1. L'articolo è

mancante non a causa della “Regola di Colwell”, ma perché *theos* è indeterminato. La domanda sottintesa è: Che genere di dio è il dio cristiano? La risposta è: Egli non è un dio dei morti, ma un dio dei viventi. La parola “dio” è indeterminata perché si sta parlando di una categoria al quale il soggetto appartiene. Poiché le categorie sono indeterminate, *theos* è scritto qui senza l’articolo. La traduzione corretta è “un dio”. L’indeterminazione di “dio” è provata dal versetto parallelo di Marco 12:27 (*ouk estin theos nekrōn*), dove *theos* segue il verbo, piuttosto che precederlo come avviene in Luca 20:38. In una simile posizione, *theos* senza articolo dev’essere indeterminato.

Come si comportano le nostre nove traduzioni in questi due passaggi? In entrambi i passaggi, la NW traduce “un Dio”. La KJV, similmente, ha “un Dio” in Luca 20:38, ma in modo incoerente ha “il Dio” in Marco 12:27. La NASB, la NIV, l’AB e la TEV hanno “il Dio” (la LB ha subito troppe trasformazioni per essere comparata) in entrambi i passaggi. La NRSV e la NAB evitano completamente l’articolo usando “Egli è Dio non dei morti” (NRSV) o “Egli non è Dio dei morti” (NAB). La NW è la traduzione più accurata di questi due versetti perché aderisce coerentemente alla costruzione indeterminata del greco, benché venga meno in accuratezza assoluta mettendo “Dio” in maiuscolo quando non è usato come nome proprio. Le altre traduzioni sono meno accurate della NW perché oscurano il descrittivo e categorico uso dell’indeterminativo.

In 2 Corinti 1:3, Paolo si riferisce al dio cristiano (l’essere chiamato “Dio”) come a “un dio di ogni consolazione” (*theos pasēs paraklēseōs*). Egli caratterizza il soggetto, e così usa la forma indeterminativa di *theos* nel predicato. La questione ancora una volta è: Che specie di dio è il dio cristiano? Egli è un dio di ogni consolazione. La KJV, la NIV, la NRSV, l’AB, la TEV e la NW hanno però “il Dio”. La NASB e la NAB evitano di usare qualsiasi articolo. La LB riscrive il brano completamen-

te. Nessuna di queste traduzioni convoglia accuratamente il senso indeterminato. È possibile che i traduttori in questo caso siano stati fuorviati dalla “Regola di Sharp”.

In Rivelazione 21:7, Dio promette: “Sarò un dio per lui, ed egli sarà un figlio per me” (*esomai autōi theos kai autos estai moi huios*). Poiché “dio” (e “figlio”) è un predicato nominale e segue il verbo, *deve* essere indeterminato. Dio sta caratterizzando il genere di relazione che avrà con colui di cui sta parlando. Come interagisce questa persona con Dio? Egli agirà verso di lui come con “un dio”; in altre parole, agirà verso di lui con adorazione e servizio. Dio, similmente, agirà verso costui come nei riguardi di “un figlio”. La caratterizzazione viene raggiunta attraverso la classificazione, e sia “dio” che “figlio” funzionano qui come tali categorie. Per tale motivo esse sono indefinite. Tutte le traduzioni che stiamo comparando non sono soddisfacenti. La KJV, la NASB, la NIV, la NAB, la TEV, la LB e la NW dicono: “I will (NAB e NW: shall) be his God” [“Io sarò il suo Dio” (o “io potrò essere il suo Dio”)]. La NRSV usa “loro Dio” per evitare il pronome maschile. L’AB ha “Io sarò Dio per lui”, che si avvicina di più al greco, ma ancora manca l’espressione indefinita.

In Filippesi 2:13, Paolo dice: “Poiché c’è un Dio che agisce in voi” (*theos gar estin ho energōn en hūmin*). La domanda è: Che tipo di cosa sta agendo in/tra voi? La risposta di Paolo è che non si tratta di una forza umana, o demoniaca, ma di una forza divina. Egli sta affermando il carattere dell’esperienza, la categoria alla quale, la forza che agisce nella vita di queste persone, appartiene. Ecco perché è usato l’indeterminativo. Ma tutte le traduzioni vengono meno in questo punto. La KJV, la NASB, la NIV, la NRSV e l’AB dicono: “Esso è Dio...”. La NAB, la TEV, la LB e la NW hanno, “Dio è...”.

L’azione dell’“Anticristo” di 2 Tessalonesi culmina al capitolo 2, versetto 4, quando egli si siede nel Tempio ed espri-

me l'affermazione "che egli è un dio" (*hoti estin theos*). Il nome "dio" è predicato nominale senza articolo che segue un verbo, e così può essere *solo* indeterminativo. L'Anticristo afferma (falsamente) di appartenere alla stessa categoria di "dio". La NW e la NAB traducono accuratamente "un dio". Le altre traduzioni invece traducono erroneamente con "Dio".

Nonostante il fallimento delle traduzioni in inglese di rendere correttamente questi brani, io spero che possiate vedere come l'espressione "un dio" trovi posto nel Nuovo Testamento. Si può parlare di una classe o categoria di cose chiamate "dio". Nella sua grammatica, Smyth cita proprio "dio" come esempio di un sostantivo che omette l'articolo, quando viene usato per una classe alla sezione 1129: "Le parole che denotano persone, quando sono usate per una classe, possono omettere l'articolo".

Esistono diversi tipi di "dio" - per esempio, un dio dei viventi, in contrapposizione ad un dio dei morti. Si può parlare di qualcuno nel ruolo di "un dio" per qualcun altro. In Giovanni 10:34, Gesù cita anche un brano dell'Antico Testamento nel quale Dio dice ai destinatari dei suoi comandamenti, "Voi siete dèi" (*theoi este*). Il termine chiaramente è usato in modo ampio, sia per i "veri" dèi che per i "falsi" dèi, ed anche per gli individui, che possono essere così denominati per alcune caratteristiche associate con la nozione popolare di un "dio", non essendo necessariamente del tutto "divini" in senso stretto. Questo è un discorso teoretico, la spiegazione retorica usata dagli autori del Nuovo Testamento per aiutare i loro lettori a comprendere nuovi concetti.

Sia il greco che l'inglese usano la parola "dio" in senso duplice, a volte come un nome comune indeterminato e a volte come un nome proprio determinato. Mentre gli autori di lingua greca del Nuovo Testamento erano molto attenti nel mantenere i due usi sempre distinti attraverso l'uso o il non uso dell'articolo determinativo, i traduttori di lingua inglese della Bibbia hanno

irrimediabilmente confuso l'uso distinto a causa della negligenza nell'uso dell'articolo indeterminativo e nell'uso incauto della "D" maiuscola. Questi traduttori cristiani, come la controparte giudaica e musulmana, sono abituati a pensare ad un solo membro della categoria di "dio", e per questo "Dio" e "dio" sono considerati intercambiabili tra loro nella maggior parte dei casi. Ma gli autori biblici non potevano supporre un tale pensiero nei loro lettori, e per questo fecero un uso attento della categoria generale "dio" così come dell'essere specifico "Dio" per spiegare ai loro lettori importanti questioni di credo. Giovanni 1:1c è uno dei più significativi esempi di questo sforzo esplicativo, poiché ha diretta relazione con la questione cruciale di come Cristo può essere una figura così centrale della fede cristiana senza violare con ciò l'adesione al monoteismo.

Cos'è la Parola?

Con il rischio di scivolare nell'interpretazione, desidero non abbandonare totalmente il lettore in alto mare, riguardo al pensiero e all'uso del linguaggio che sta dietro all'accurata traduzione di Giovanni 1:1. Sia il più ampio contesto letterario di Giovanni 1:1, che il suo ambiente culturale, ci aiutano a comprendere il suo linguaggio, e così assicurano e forniscono il senso della traduzione corretta. Solo non considerando totalmente la caratterizzazione di Cristo da parte di Giovanni e la sua elevata sfumatura di linguaggio, è possibile giungere a qualcosa di così tanto inesatto quanto l'espressione "la Parola era Dio". Il lettore deve tenere a mente che quando Giovanni dice "Dio", egli intende "Dio il Padre". Il continuo ricorrere ai termini "Padre" e "Figlio" nel linguaggio del Vangelo ci aiuta a comprendere questo. Nell'immediato contesto letterario, vediamo con quanta attenzione Giovanni differenzia la Parola da Dio (il Padre). La Parola è "con" o "accanto" a Dio (il Padre). (Giovanni

1:1-2) La Parola diventa carne ed è visibile; Dio (il Padre) non può essere visto. (Giovanni 1:18)

Alcuni tra i primi cristiani mantennero il loro monoteismo credendo che l'unico Dio prese semplicemente una forma umana e venne sulla terra -Dio il Padre nacque e fu crocifisso nel ruolo di Gesù. Essi avevano diritto al loro credo, ma esso non può esser legittimamente fatto provenire dal Vangelo secondo Giovanni. Giovanni non sta descrivendo qualcosa di simile al concetto indù di *avatara*, come quando si pensa che periodicamente il dio Visnù prende una forma mortale reincarnandosi per compiere cose sulla terra. Giovanni è attento a dire che ciò che è incarnato è il *logos*, qualcosa che era "con", "accanto", e "nel seno" di Dio (il Padre).

Che cos'è allora il *logos* ("Parola")? Giovanni dice che era lo strumento attraverso cui Dio (il Padre) creò il mondo. Egli inizia il suo Vangelo con "In principio..." per rammentarci proprio Genesi 1. Com'è che Dio creò in Genesi? Egli pronunciò delle parole che fecero venire all'esistenza delle cose. Così dunque la Parola è la potenza creativa, progetto e attività di Dio. Non è Dio (il Padre) stesso, ma non è nemmeno qualcosa separato da Dio. Occupa una sorta di status ambiguo. Ecco perché un monoteista come Giovanni può farla franca chiamando la Parola "un dio" o "divina" senza divenire un politeista. Questa cosa divina o essere, agisce ed assume una specie di identità distinta, e "divenendo carne" porta la volontà ed il piano di Dio quaggiù, faccia a faccia con gli uomini.

Sono sostanzialmente d'accordo con Harner che *theos* in Giovanni 1:1 è usato qualitativamente. Penso che la migliore traduzione sarebbe: "E la Parola era divina". Molto tempo fa, Goodspeed e Moffatt giunsero alla stessa conclusione. Ponendo *theos* antecedentemente, in una frase con il verbo essere senza l'articolo, Giovanni cerca di sottolineare che la Parola ha un carattere divino, o appartiene alla classe degli esseri divini, e co-

munque, questo deve essere risolto tecnicamente. Questa Parola divina procede "diventando carne" nella forma di Gesù Cristo.

Giovanni sottolinea questo punto perché molti dei suoi lettori erano dell'opinione che Gesù era *semplicemente* il Messia, cioè, un essere umano divinamente scelto, esattamente ciò che i Giudei si aspettavano dal loro Messia. Qualunque cosa gli altri autori del Nuovo Testamento intendessero, era possibile e lo è ancora, leggerci la visione che avevano di Cristo in questa maniera limitata. Negli altri tre Vangeli canonici, per esempio, Gesù potrebbe esser compreso come un uomo considerevole, "adottato" come figlio di Dio al momento del suo battesimo. La nascita miracolosa riportata da Matteo e Luca era tipica degli antichi eroi, sia nella Bibbia che fuori da essa, e non avrebbe in sé stessa promosso Gesù allo stato divino nella mente dei lettori del Vangelo. Paolo potrebbe essere letto in maniera simile, poiché spesso enfatizza che, sia la morte obbediente sia la trionfante resurrezione di Gesù, in qualche modo giustificano il suo essere figlio di Dio. (Romani 1:4; Filippei 2:9)

Attraverso tutto il Vangelo di Giovanni, l'autore si impegna a chiarire l'identità di Cristo, per spiegare che solo uno che discende dal cielo è capace di ascendervi, come fa Gesù. Giovanni sta conducendo i suoi lettori a ciò che lui considera come una nuova, più completa comprensione di Gesù, e deve lavorarci duramente, sapendo scegliere il suo linguaggio attentamente, perché è qualcosa che Giovanni sta dicendo loro per la prima volta. Partendo dalla nozione accettata che Gesù è il "figlio" di Dio, Giovanni traccia un'elaborazione molto attenta del carattere comune, volontà e natura che può essere presunta fra un padre e un figlio. E se la natura del padre è "divina", non lo sarà anche quella del figlio?

Quando si dice "la Parola era divina", si sta facendo un'affermazione qualitativa, come Harner suggerisce. La Parola ha il carattere di un essere divino; in altre parole, è assegnato al-

la categoria di dio. Certamente, una volta fatto il passo di dire che la Parola appartiene a questa categoria, dovete contare quanti dèi i cristiani sono desiderosi di avere, ed iniziare a fare così qualche filosofica precisazione riguardo a cosa esattamente si intende con il termine "dio". Quando i cristiani hanno assimilato questo problema, nei decenni e secoli dopo Giovanni, alcuni di loro svilupparono l'idea della Trinità, e si può vedere come una linea può essere tracciata fra Giovanni 1:1 e le spiegazioni posteriori della Trinità come ad un'evoluzione logica. Ma Giovanni stesso non formulò un concetto di Trinità nel suo Vangelo. Invece, egli usa un linguaggio di unicità, più fluido, ambiguo e mistico, senza lasciarsi imbrigliare in definizioni tecniche.

A molti cristiani moderni abituati a vivere al riparo nel loro mondo omogeneo insieme a credenti dello stesso pensiero, la questione sembra semplice. C'è il solo Dio, e dall'altra parte di un grande abisso ci sono tutte le altre creature. Ma nel mondo del tempo di Giovanni, la categoria di dio non era così nettamente distinta come lo è per i cristiani odierni, e c'erano invece ogni specie di esseri occupanti l'area grigia fra Dio e i mortali. Esistevano vari angeli e semidèi da prendere in considerazione. Non che gli scrittori del Nuovo Testamento, e altri primi cristiani, accettassero la stessa esatta definizione di queste categorie, come i loro contemporanei non cristiani e come facevano potenzialmente convertiti. Ma nel raggiungere quell'uditorio, si doveva per forza iniziare con un linguaggio e con concetti condivisi, e costruirvi poi sopra un nuovo intendimento. Difatti, nelle lettere di Paolo e nell'anonima lettera agli Ebrei, questi altri esseri sono di grande interesse, così che gli scrittori cristiani discutono della superiorità di Cristo su di loro. Qualsiasi cosa questi autori biblici conoscevano come verità, essi dovevano comunicarla in modo che l'uditorio riuscisse a comprenderla nel miglior modo possibile. Potete coinvolgere i lettori a nuove comprensioni e discernimenti, ma per far questo dovete avere in comune qual-

che concetto che essi già conoscono o credono essere vero. Questa è la particolare sfida della comunicazione religiosa.

Un essere posto sulla linea di frontiera fra Dio e il resto della creazione, nel pensiero antico, era il *logos*, creduto nello stesso modo da alcuni Giudei e Greci essere l'energia ordinatrice, il pensiero creativo, o parola per mezzo della quale l'universo è costituito e si basa. Giovanni raccoglie questo concetto già conosciuto come la chiave per spiegare lo status e il carattere sovrumano di Gesù. È stata una brillante scelta, perché, secondo coloro che discussero il concetto fra pensatori cristiani e non, la relazione del *logos* con Dio è tanto vicina quanto può esserlo senza doversi semplicemente annullare in Dio, epure non così distinta al punto di alienare chi è dedito al monoteismo; per esempio, Filone, il filosofo Giudeo di Alessandria che era un contemporaneo di Gesù e di Paolo. I cristiani ancora oggi sono in disaccordo su come interpretare le parole di Giovanni, e su come adattare con precise categorie fisiche e filosofiche dell'essere. Alcuni si chiedono anche se, cercare di adattare qualcosa così tecnicamente preciso, sia uno sforzo degno di merito. Ma dovunque vadano queste linee di interpretazione, fu Giovanni a compiere il primo passo cruciale verso la comprensione di Cristo come avente dentro di sé una qualità divina, che Giovanni identificò con il principio ordinatore, il *logos*, di Dio.

Il non aver sapeuo afferrare la sfumatura del pensiero di Giovanni, si può vedere in tutte quelle traduzioni che introducono abusivamente il pronome maschile "egli" in Giovanni 1:1-2. In Giovanni 1:1 sia la TEV che la LB usano il pronome "egli" per "la Parola" in qualche punto, per ridurre la ripetizione di Giovanni che invece usa per tre volte "la Parola". Un cambio simile di "egli" si può vedere in Giovanni 1:2 nella NASB, nella NIV, nella NRSV, nella NAB e nell'AB. In questo caso, "egli" sostituisce *houtos*, "costui". Usando "egli" al posto di "costui", tutte queste traduzioni suggeriscono che "la Parola" è di sesso

maschile. L'AB e la LB sembrano rivelare il pensiero errato dietro questa scelta traduttiva quando sostituiscono "Cristo" con "la Parola". Ma la Parola non è Cristo nel Vangelo di Giovanni. La Parola è un essere divino associato intimamente con Dio che ad un certo punto del tempo "divenne carne", e solo allora, quando la Parola è carne, si può dire di avere a che fare con Cristo.¹⁰ La Parola, come abbiamo visto, non è propriamente un "egli". È un essere divino o un'entità che trascende le qualità umane. Essa diventa (o diventa parte di) un "egli", "diventando carne" in Gesù Cristo. Solo la KJV e la NW mantengono accuratamente il linguaggio prudente, non personale di Giovanni in riferimento alla Parola in questa fase della sua esistenza, prima che essa "divenga carne" e, nel suo processo, diventi un "egli".

Non ho dubbi che le parole usate in Giovanni 1:1 sono prudenti e ponderate in ogni loro dettaglio. Giovanni stava facendo una cosa molto rischiosa: tentare di esprimere lo status glorificato di Gesù senza violare il monoteismo. Questo è stato un compito impegnativo in tutta la storia cristiana, e Giovanni fu la prima persona ad intraprenderlo. Io penso pertanto che gli siamo debitori, e dobbiamo attenerci il più strettamente possibile alle sue parole, senza stravolgerle in qualcos'altro.

Riassumendo

Grammaticalmente, Giovanni 1:1 non è un versetto difficile da tradurre. Esso segue la comune e ordinaria struttura dell'espressione greca. Una traduzione lessicale ("interlineare") della controversa frase direbbe: "E un dio era la Parola". Una traduzione meno letterale ("equivalenza formale") adatterebbe l'ordine delle parole per conformarsi ad un'espressione inglese corretta in: "E la Parola era un dio". L'evidenza della grammatica greca, del contesto letterario e dell'ambiente culturale, sostiene questa traduzione, di cui "la Parola era divina" sarebbe

una variante leggermente più raffinata, pur avendo lo stesso significato di base. Entrambe queste due versioni sono superiori alla traduzione tradizionale, che va contro i tre fattori chiave che guidano una traduzione accurata. La NASB, la NIV, la NRSV e la NAB seguono la traduzione tracciata dai traduttori della KJV. Questa traduzione innalza una vera e propria barriera, visto che nessun'altra ovvia traduzione emerge dalla grammatica greca, dal contesto letterario, o dall'ambiente culturale nel quale Giovanni stava scrivendo.

L'AB, la TEV e la LB vanno anche ben più lontano dall'originale greco di quanto faccia la KJV. L'AB afferma: "la Parola era Dio Stesso". La LB, similmente ha "Egli [...] è Dio stesso". Non c'è però nessuna parola nell'originale greco di Giovanni 1:1 corrispondente a "egli stesso". La TEV offre questa versione: "egli era come Dio". Ma non troviamo nulla nell'originale greco da cui far derivare "lo stesso". Dunque questi traduttori sono anche più superbi verso la Bibbia degli altri. Essi cercano di introdurre elementi che sostengono i loro punti di vista riguardo alla relazione fra Dio e la Parola. Ironicamente, mancando di riconoscere il fattore base che, quando Giovanni scrive "Dio" ("Il Dio") egli intenda "Dio il Padre", questi traduttori annullano la stessa Trinità che essi pensano di stare sostenendo, traducendo in un modo che elimina l'individualità della Parola da Dio il Padre - un'individualità che Giovanni molto prudentemente adoperò nel suo Vangelo accanto alle affermazioni che suggeriscono intimità e unità.

Il pregiudizio quindi ha plasmato la maggioranza di queste traduzioni molto più di quanto abbia fatto l'accurata attenzione alle parole usate nella Bibbia. La traduzione della NW di Giovanni 1:1 è superiore a quella delle altre otto traduzioni che stiamo confrontando. Io non penso che sia la miglior traduzione possibile per un lettore inglese moderno; ma perlomeno rompe con la tradizione della KJV seguita da tutte le altre versioni, e lo

fa nella giusta direzione prestando attenzione a come opera davvero la grammatica e la sintassi greca. Nessuna traduzione di Giovanni 1:1 che io possa immaginare ha l'intenzione di essere perfettamente chiara ed ovvia nel suo significato. Giovanni è acuto, e non gli rendiamo alcun servizio riducendo la sua acutezza a cruda semplicità. Tutto quello che possiamo chiedere è che una traduzione sia un accurato punto di partenza per l'esposizione e l'interpretazione. Solamente la NW riesce a raggiungere questo scopo, per quanto provocatoria possa sembrare ai suoi lettori moderni. Le altre traduzioni precludono l'esplorazione del significato del versetto prima ancora che possa iniziare.

NOTE

1. Effettivamente, "parola" è una traduzione molto inadeguata di *logos* e, come molti elementi della traduzione della KJV che hanno dominato la tradizione della traduzione inglese, deve molto di più al *verbum* latino della Vulgata di quanto faccia verso l'originale greco *logos*. Avrò altro da dire riguardo al significato di *logos* più avanti in questo capitolo.

2. La forma usata in Giovanni 1:1b e in 1:2 è "l'accusativo" *ton theon*, che è la forma usata quando un nome è il complemento oggetto della preposizione come *pros* ("con" o "vicino").

3. I sostantivi greci cambiano forma in base a come vengono usati nella frase, e queste forme distinte sono chiamate i casi dei sostantivi. La necessità dell'articolo determinativo, come fattore della definizione, varia da un caso all'altro. Se volete dire "di Dio", userete la forma genitiva ("di") del sostantivo, che è *theou* piuttosto che *theos*. Nella sua forma genitiva, un sostantivo determinato non necessita obbligatoriamente dell'articolo.

4. Giovanni 1:4: "La vita era la luce degli uomini". Sia il soggetto che il complemento oggetto hanno l'articolo determinativo, eppure sappiamo che "la vita" è il soggetto, perché nelle frasi immediatamente precedenti Giovanni sta parlando della "vita", non della "luce". Confronta Giovanni 6:63: "Lo spirito è il creatore della vita"; Giovanni 6:51: "Il pane che darò è la mia carne" (letteralmente: "il pane che darò la carne di me è"); Giovanni 15:1: "Il Padre mio è il contadino" (parola-per-parola: "il padre di me il contadino è").

5. Basandosi sulle eccezioni nel Vangelo di Giovanni, Harner conclude: "Il fatto che Giovanni a volte usa questo tipo di frase sostiene il punto di vista che egli non considerava necessariamente un predicato senza articolo come determinativo semplicemente perché esso precede il verbo". (Harner 1973, pagine 82-83, nota 19)

6. Luca 4:41; Giovanni 1:21; 6:51; 15:1; Romani 4:13; 1 Corinti 9:1 e 2; 11:3; 11:25; 2 Corinti 1:12; 3:2; 3:17; 2 Pietro 1:17; Rivelazione 19:8; 20:14.

7. Predicati nominali davanti al verbo senza l'articolo che non hanno funzione qualitativa includono Giovanni 9:16 ("E fra loro c'era una divisione") e 1 Corinti 8:4 ("Non c'è che un solo dio"). Esempi di predicati nominali senza articolo dopo il verbo con una funzione qualitativa includono Marco 9:35; Luca 20:33; Giovanni 4:18; Giovanni 18:13; Atti 10:36; 2 Tessalonicesi 2:4.

8. Un altro esempio preso da Giovanni sarebbe 7:12: *agathos estin*. Questa frase consiste in un predicato nominale senza l'articolo davanti al verbo essere, con un soggetto implicito nella forma del verbo, e può essere tradotto sia "Egli è una buona persona", o "Egli è buono".

9. Un esempio di questo è Orlinsky e Bratcher, pagina 210. Bratcher era il principale traduttore della TEV.

10. Quello che ho appena spiegato non è qualche nuova interpretazione di questo brano. Essa è, di fatto, parte dell'ortodossa corrente principale di comprensione della cristianità, che è conosciuta come la "Doppia natura Cristologica". La dottrina della "Doppia natura" non è l'unico modo possibile per comprendere ciò che Giovanni intende con la Parola che diventa carne. Ma questa dottrina è in accordo con l'idea di Giovanni che Gesù Cristo non preesisteva con Dio, come faceva la Parola.

Appendice al capitolo 11

Come Giovanni 1:1 nei versetti considerati dal prof. Jason Be-Duhn in questo capitolo sono stati tradotti nelle traduzioni italiane più conosciute.

GIOVANNI 1:1-2

CEI e BG "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio".

TNM "In principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era un dio. Questi era in principio con Dio".

DI "NEL principio la Parola era, e la Parola era appo Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio appo Dio".

ND "Nel principio era la Parola e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio. Egli (*la Parola*) era nel principio con Dio".

NR "Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. Essa era nel principio con Dio".

RI "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era al principio presso Dio".

TILC "Al principio c'era colui che è "la Parola". Egli era con dio; Egli era Dio. Egli era al principio con Dio".

NVR: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo. Egli era, in principio, presso Dio".

Molte parole sono state già spese per commentare questo passo cruciale del quarto Vangelo di Giovanni, e certamente, come ha dimostrato BeDuhn, il suo significato cristologico lo rende un passo molto rischioso per quanto concerne la possibile interferenza del pregiudizio teologico nella traduzione. Di fatto tutti i traduttori italiani, tranne quelli dalla TNM, qui sembrano essere influenzati in parte della teologia trinitaria ed in parte dalla tradizione della Vulgata (a partire dall'uso di 'Verbum') che non usa né l'articolo determinativo né quello indeterminativo, e rendono Giovanni 1:1 senza fornire al lettore alcuna distinzione tra *ho theos* dei versetti 1:1b e 2, e *theos* del versetto 1:1c. Tutte, infatti, traducono con "la Parola (o 'il Verbo') era Dio"³⁸ traduzione che, com'è stato detto, è fuorviante, poiché non mantiene nella lingua italiana quella distinzione che invece Giovanni ha voluto sottolineare riferendosi al "logos che era dio" omettendo l'articolo. Che tale omissione sia volontaria e non frutto di un'inesistente regola grammaticale (la cosiddetta regola di Colwell) è evidente dal contesto e da tutto il Vangelo di Giovanni. In effetti, tutti i biblisti sono concordi, seppure con sfumature diverse, nel ritenere che qui la costruzione suggerisca che si parli di *theos* non relativamente alla persona, ma piuttosto al genere di persona, alla classe a cui il soggetto (il logos) appartiene, in quanto la sua natura o qualità³⁹, che poi è il valore normalmente espresso dai predicati nominali privi di articolo. Lo fa Zerwick che, pur conoscendo le tesi di Colwell, suggerisce "the Word was divine"⁴⁰, cioè "di natura divina/un essere

³⁸ Roberto Vignolo, nella versione della *Bibbia Oscar* (2000), propone la traduzione 'Verbo-Dio' e, nel contempo, nel primo versetto omette di tradurre il verbo essere.

³⁹ M. ZERWICK S.J., *Biblical Greek*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1963, par. 171-172.

⁴⁰ M. ZERWICK S.J. - M. GROSVENOR, *A Grammatical Analysis of the Greek New Testament*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1981, ⁵1996, p. 285

divino". Eppure, nonostante questa consapevolezza, nessuna versione italiana, tranne la TNM, riesce a rompere con la tradizionale traduzione di questo passo, e probabilmente anche con certe semplificazioni dottrinali e dogmatiche sul logos giovanneo, che gli impediscono di essere coerenti con le loro stesse dichiarazioni e conoscenze.

Quello che sottolinea BeDuhn per la lingua inglese vale anche per quella italiana, tradurre il determinato *ho theos* e l'indeterminato *theos* con la stessa parola ('Dio') non trasmette in alcun modo il fatto che nel secondo caso il testo si riferisce alla qualità, o natura, del logos e non al suo essere 'Dio' in senso stretto. Ovviamente ciascuno sarà poi libero di interpretare quel senso 'qualitativo' come meglio crede, ma sarebbe dovere del traduttore trasmettere il senso lessicale del testo, evitando sovrapposizioni di carattere teologico o semplicemente l'influenza di una certa tradizione traduttiva, nel nostro caso le centinaia di anni del 'Deus erat Verbum' della Vulgata. D'altronde in altri passi, dove la costruzione è identica a quella di Giovanni 1:1 (ovvero dove abbiamo un soggetto ed un predicato nominale, privo di articolo, che precede il verbo) nessun traduttore si pone il problema di rendere il predicato con l'articolo indeterminativo, lo fanno tutte in Giovanni 4:19 dove traducono "vedo che sei un profeta" (cioè appartieni alla classe di coloro che sono considerati 'profeti', hai qualità che ti identificano come un profeta) e nessuna si sogna, in virtù della posizione del verbo essere, di tradurre "vedo che sei il profeta". Lo stesso vale per le traduzioni di Giovanni 8:48 e 9:24. Più sottile è il ragionamento fatto da BeDuhn per il passo di Rivelazione 21:7. Qui anche alla TNM, che altrove è piuttosto coerente nel rendere 'theos' privo di articolo⁴¹ con l'articolo indeterminativo italiano, sfugge che *theos*, pur riferendosi a Dio Onnipotente, è

⁴¹ Parliamo di caso nominativo

privo di articolo e segue il verbo, dunque a fortiori dovrebbe essere reso, in italiano, con l'articolo indeterminativo. In genere, comunque, la TNM traduce in modo coerente, rispettando l'assenza dell'articolo determinativo al caso nominativo, utilizzando nella maggior parte dei casi l'articolo indeterminativo che, anche in italiano, indica la categoria o classe a cui appartiene il soggetto.

Ovviamente questo discorso ci porterebbe lontano. Quello che qui preme evidenziare è come anche in questo caso la traduzione di Giovanni 1:1c subisca la pressione del pregiudizio teologico dei traduttori. Infatti, altrove, essi sembrano ignorare la regola di Colwell, affidandosi piuttosto al contesto, come saggiamente suggerisce Zerwick⁴². Nel rendere l'incipit del quarto Vangelo si lasciano influenzare da idee e traduzioni preconcette, al punto di fare un cattivo servizio anche alla teologia, giacché neppure per un trinitario vi può essere alcuna identificazione tra *ho theos* (il Padre) e la natura o qualità di *theos* che appartiene al Logos. Ma tale distinzione viene cancellata dal testo italiano, dal momento che sia l'uno che l'altro termine vengono tradotti con la stessa parola.

⁴² *Op. Cit.*, par. 175

CAPITOLO DODICI

LO SPIRITO SCRITTO IN MAIUSCOLO

Nel Nuovo Testamento, incontriamo la frase "spirito santo" ottantasette volte in tutto. Gli scrittori del Nuovo Testamento usano quest'espressione per parlare di un'entità definita e singola che gioca un ruolo dominante e molteplice nella vita della comunità cristiana. Ovviamente è un concetto chiave della Bibbia. La terminologia dell'espressione "spirito santo", come tutti i linguaggi impiegati nel Nuovo Testamento, è delineata da un più ampio contesto culturale che aiuta i moderni traduttori e lettori della Bibbia a comprenderne il significato implicito ed esplicito del concetto.

I libri del Nuovo Testamento furono scritti da e per persone che erano molto più abituate a parlare di "spiriti" di quanto lo siamo noi oggi. Il vocabolo "spirito" era usato in lungo e in largo e copriva praticamente ogni cosa che accadeva oltre il regno dei sensi. Naturalmente, noi parliamo ancora di "cose spirituali", ed ancora oggi abbiamo espressioni come lo "spirito umano". Ma la relativa rarità di tali espressioni nel nostro parlare quotidiano inganna la nostra comprensione di "spirito" nel linguaggio biblico. Poiché noi abbiamo effettivamente ristretto l'estensione della parola "spirito" nel nostro pensiero, quando la si compara con quella del mondo del Nuovo Testamento, abbiamo la tendenza a fondere insieme nella nostra mente le varie cose distinte che nel Nuovo Testamento sono chiamate "spirito". Questa tendenza collabora con lo sviluppo storico della teologia cristiana, che attraverso i secoli ha elaborato l'idea di Spirito Santo, ed ha consolidato dentro quest'idea molti riferimenti al termine "spirito" nel Nuovo Testamento. La teologia cristiana successiva applica anche lo status tecnico di una "persona" allo Spirito Santo, che ha portato i moderni traduttori e lettori a pen-